

Le vittime della Grande Guerra e il ruolo della Croce Rossa Italiana

a cura di
Costantino Cipolla
e Susanna Vezzadini

Sociologia e storia della Croce Rossa

Direzione scientifica di Costantino Cipolla e Paolo Vanni



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammataro (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Alberto Ardisson

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Giovanni Silvano (Università di Padova) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société “Henry Dunant”), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Rinaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissona (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

Le vittime della Grande Guerra e il ruolo della Croce Rossa Italiana

a cura di
Costantino Cipolla
e Susanna Vezzadini

LABORATORIO SOCIOLOGICO



Sociologia e storia della Croce Rossa

FRANCOANGELI

Il volume è stato realizzato con il contributo di:

**Croce Rossa Italiana
Comitato Regionale Lombardia**

**Croce Rossa Italiana
Comitato della Provincia di Como**

**Croce Rossa Italiana
Comitato di Cremona**

**Croce Rossa Italiana
Comitato di Brescia**

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Arianna Marastoni.
Immagine di copertina Collezione Filippo Lombardi

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa , di <i>Antonio Arosio</i>	pag.	7
Prefazione , di <i>Costantino Cipolla</i>	»	9
1. La Storia, le storie. Riflessioni preliminari sulle vittime della Grande Guerra e il sostegno della Croce Rossa , di <i>Susanna Vezzadini</i>	»	11
2. La Croce Rossa Italiana e i mutilati e invalidi di guerra , di <i>Ugo Pavan Dalla Torre</i>	»	41
3. Condanne a morte, esecuzioni sommarie e decimazioni nell'esercito italiano durante la Prima Guerra Mondiale , di <i>Tullio Scovazzi</i>	»	55
4. Il network della piet�. Il contributo della CRI all'identificazione dei soldati italiani dispersi durante la Grande Guerra , di <i>Alessandro Fabbri e Lucia Gaudenzi</i>	»	87
5. Feriti e malati nelle strutture della CRI: uno sguardo numerico , di <i>Filippo Lombardi</i>	»	117
6. Diario del dolore. Feriti e crocerossine nella Prima Guerra Mondiale attraverso le loro scritte , di <i>Graziano Mamone</i>	»	125
7. Croce Rossa e malattia psichiatrica nella Grande Guerra , di <i>Filippo Lombardi</i>	»	153

8. Le Dame Visitatrici: un legame di affetto intessuto di pietà e riconoscenza , di <i>Claudio Caporicci, Anna Galimberti e Ornella Zagami</i>	pag.	163
9. Crisi umanitaria nell'isola dell'Asinara (Sardegna): la vicenda dei prigionieri dell'esercito austro-ungarico durante la Prima Guerra Mondiale , di <i>Salvatore Rubino ed Esmeralda Ughi</i>	»	181
10. Nascosti in piena luce. I prigionieri di guerra austro-ungarici detenuti nella Rocca del Boiardo a Scandiano. Prime piste di ricerca , di <i>Chiara Torcianti</i>	»	201
11. Profughi dalle terre venete dopo il 24 ottobre 1917. Istituzioni, regolamenti e censimento in uno «sbando disperato e infinito» , di <i>Filiberto Agostini</i>	»	235
12. La “nobile arte” disarmata di fronte alla pandemia della febbre spagnola (1918-1920) , di <i>Franco Alessandro Fava</i>	»	259
13. Analisi statistica dei soldati italiani deceduti, feriti e ammalati , di <i>Alessio Fornasin</i>	»	267
Indice dei nomi	»	285
Notizie sugli autori	»	295

Premessa

La Grande Guerra, che in seguito è stata anche denominata come Prima Guerra Mondiale, segna, nella storia delle Croci Rosse europee, ed in particolare di quella italiana, un punto di non ritorno. In essa, infatti, la Croce Rossa trovò la sua piena e insostituibile legittimazione di fronte a uno degli accadimenti che, anche a cento anni di distanza, non trovano e, penso, non troveranno mai una loro giustificazione plausibile.

In questo scontro inumano e inutile, con l'interminabile varietà ed enormità di stragi annesse, la Croce Rossa riuscì a stare dalla parte dei più deboli, e cioè non solo dei feriti o dei prigionieri, dove peraltro essa assolve ad una funzione di supporto e di sostegno del tutto unica, e spesso contro le stesse gerarchie militari e lo stesso governo della propria nazione.

Il presente volume, unico nel suo genere, attraversa tutte queste tragedie e ci mostra, mediante molteplici prospettive, queste scie di dolore che la Croce Rossa tentò di contenere nella loro drammaticità. Tale misericordia laica si manifestò in molti modi durante la guerra, ed anche nel periodo immediatamente successivo alla sua conclusione, con tutti i disastri umanitari che essa si portò dietro.

Naturalmente la storia ed il contesto sociale dell'epoca impedirono alcuni interventi che invece, nei decenni successivi, la Croce Rossa avrebbe portato a compimento. Ci riferiamo alla condizione femminile, che all'epoca era sostanzialmente inesistente, ed alla follia, che in quel periodo era sospettata di essere comunque falsa. Di passaggio ci limitiamo ad attestare che la Chiesa Cattolica, retta da quel grande pontefice che fu Benedetto XV, fu addirittura definita una "seconda" Croce Rossa.

Concludo augurando a tutti Voi una buona lettura con l'auspicio che, al termine, abbiate avuto modo di toccare con mano i 7 Principi fondanti del Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa.

Mi sia consentito un ringraziamento particolare al Prof. Cipolla, al Dottor Fabbri ed ai Comitati di Croce Rossa che hanno sostenuto questa pregevole iniziativa editoriale e, immeritatamente, hanno voluto coinvolgermi.

Antonio Arosio
Presidente Regionale CRI Lombardia

Prefazione

di *Costantino Cipolla*

Non sempre nella vita e nell'impegno scientifico si mette in opera quello che si vuole o si ha intenzione di fare. È questo il caso della presente *Prefazione*. Essa, infatti, era stata pensata per accennare ai contenuti di questo volume dedicato in modo inedito ed approfondito alle vittime della Grande Guerra che la Croce Rossa, in modo encomiabile e primigenio, accudì e prese a suo carico, occupandosi di prigionieri, mutilati, invalidi, dispersi, profughi e di tanti altri, oltre che dei feriti e dei morti durante i combattimenti. Su tutto questo, rimando al bel saggio introduttivo di Susanna Vezzadini, che ha curato con me e più di me tutto il lavoro di ricerca, il quale fornisce una accurata panoramica di un tema che la storiografia tradizionale ha trattato di sfuggita e che noi, di contro e per la forza delle cose, abbiamo invece (con vari giovani e valenti studiosi) posto al centro della nostra attenzione investigativa.

Ebbene, in queste poche righe non mi occuperò di tutto ciò, come avrei dovuto fare.

Infatti, il 29 ottobre scorso, mentre io mi trovavo in Brasile, è venuto a mancare alla nostra vita il mio carissimo amico e compagno di avventure, sia scientifiche che editoriali, Paolo Vanni.

Ordinario di chimica all'Università di Firenze, incontrai Paolo (oltre 15 anni addietro) sui campi di battaglia di allora per oggi di Curtatone e Montanara e di Solferino e San Martino. Dal che, nacque subito un consenso umano e intellettuale fra noi, lui passato dalla chimica alla storia, io dalla sociologia alla stessa vocazione, che durerà ben oltre la sua morte. Fu sotto la sua pressione che, con l'apporto del Presidente della Croce Rossa bolognese di allora Maurizio Menarini, avviammo la Collana di Storia della CRI, di fatto allora inesistente, che si è espressa ad oggi in vari e poderosi volumi e che ottenne subito il convinto avallo e la piena condivisione del Presidente nazionale Rocca. Il lavoro storiografico di questi anni è stato faticoso, irto di ostacoli, aperto a centinaia di giovani e meno giovani ricercatori sia di professione, che di propensione, che Paolo riusciva a portare con sé e che io tendevo a gestire come gruppo.

Ora, Paolo non è più fisicamente fra di noi, anche se io me lo porto dentro con il suo sorriso, la sua vivacità, il suo amore per i più deboli. D'altra parte,

cos'è la Croce Rossa del mondo se non la trasposizione laica e sui luoghi più improbabili del principio cristiano dell'«ama il prossimo tuo come te stesso»?

Paolo era un uomo di rigore scientifico e di umanità profonda, con tratti umorali e con vocazioni estetico-scenografiche. Io credo di aver rappresentato per lui, dentro un'amicizia indisponibile per qualsiasi aggettivo, una garanzia di organizzazione e di solidità, associata ad un amore per il vero che la nostra “divisa accademica” non poteva che imporci quasi per conto suo.

La perdita di un amico del cuore che non vive quotidianamente con te la senti o si dipana lentamente nel tempo e ne diluisce il dolore. Oltre tutto, con tanti altri suoi amici, lavoreremo ancora scientificamente ed editorialmente per lui e nel suo ricordo, per altro sostenuto dalle medaglie al merito che gli sono state riconosciute dalla CRI e dal “Premio terreno” attribuitogli dalla “Société Henry Dunant”.

Senza la sua passione terrena e, nel contempo, spirituale, non credo che mi sarei mai tuffato nella Croce Rossa e non avrei mai fondato con lui una Collana dedicata alla sua storia, che ci ha coinvolto così profondamente ed in maniera duratura.

Ciao indimenticabile e inimitabile Paolo! La storia, attraverso i suoi canali spesso imperscrutabili, ci ha unito e non credo che la morte, tua e mia, potrà mai separarci. L'amore si muove su più piani e presenta più volti, e quello intellettuale (e non solo) non di rado risulta essere più autentico, scavato e senza tempo di tutti gli altri.

Un abbraccio dal profondo del mio cuore, perché tu, per me, sarai sempre vivo e con me.

Bologna, 19 novembre 2018, ore 10

Costantino (Cipolla)

1. La Storia, le storie. Riflessioni preliminari sulle vittime della Grande Guerra e il sostegno della Croce Rossa

di Susanna Vezzadini

1. Cenni introduttivi: l'inutile strage

*Sparagli Piero, sparagli ora,
e dopo un colpo sparagli ancora, fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere in terra, a coprire il suo sangue.
(La guerra di Piero, F. De André)*

«Nell'orrore della guerra l'orrore della natura»: questo l'*incipit*, assai noto, del racconto breve *La paura* di Federico De Roberto¹, dedicato alla guerra di trincea e negli avamposti di vedetta durante il I conflitto mondiale. Come ricorda Antonio Di Grado nella "Introduzione" al piccolo volume che raccoglie alcuni fra gli scritti più significativi sul tema di quest'Autore, pubblicati su giornali e riviste fra il 1919 e il 1923, *La paura* costituisce «una desolata testimonianza e una denuncia implacabile degli orrori di una guerra altrove fatta oggetto di fredde disamine o peggio d'una compiaciuta aneddottica»²; una guerra che fu solo "insensato massacro" e che inevitabilmente, al di là di ogni espressione retorica condotta sul piano pubblico e istituzionale per fini propagandistici, implicò – a livello individuale e collettivo – l'implacabile, logorante, atroce sentimento della paura, ossia dell'«immane sgoamento di fronte alla guerra, di fronte all'obbligo di uccidere e di farsi uccidere»³.

Il I conflitto mondiale fu, dal nostro punto di vista (perché tale è la prospettiva che assumiamo in questo volume, trasversale ai vari contributi presentati), innanzitutto questo: una massa enorme di vittime che si riversarono sulla scena della Storia, anticipando quello che poi sarebbe avvenuto – con dimensioni ancor più devastanti – nel corso del II conflitto e con la Shoah.

¹ Cfr. De Roberto F., *La Paura e altri racconti della grande guerra*, ed. e/o, Roma 2014 (I ed. 1921), p. 19.

² Ivi, p. 13.

³ Ivi, p. 15.

Si trattò di una moltitudine di persone, “folle dolorose” (come ricorda Filiberto Agostini nel suo saggio) destinate a conoscere la sofferenza in differenti forme e modalità. Perché se è vero che la mente corre innanzitutto ai caduti durante il periodo bellico, di fronte al cui numero non possiamo non provare un moto di sgomento – benché la storia successiva ci abbia consegnato cifre ancor più impressionanti – occorre nondimeno considerare la presenza di altre vittime: i feriti, i mutilati e gli invalidi, i dispersi, i malati (di Spagnola, ad esempio, devastante “effetto collaterale” di quella guerra; ed ancora i malati psichiatrici a seguito del trauma esperito, i cosiddetti “folli” o “scemi di guerra”); gli internati nei campi di prigionia, i profughi (in particolare dopo la disfatta di Caporetto); senza dimenticare i condannati a morte in esecuzioni sommarie e, soprattutto, le vittime civili di violenze, ruberie, rappresaglie e stupri (essenzialmente donne, in quest’ultimo caso) che rappresentano un capitolo a parte – certo non meno aberrante – in questa storia già oltremodo drammatica.

Sull’orrore di quella guerra, e sul numero immane di morti che essa comportò spazzando via una generazione intera di giovani, spesso convinti dalla propaganda militarista e interventista della necessità del conflitto – ben presto consapevoli di essere “carne da cannone” entro le dinamiche di un potere intenzionato a legittimare, e salvare, soltanto se stesso – molte voci si levarono: fra esse, quella di Papa Benedetto XV che nella Lettera ai «capi dei popoli belligeranti», datata 1° agosto 1917, invocò la «cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage». Ma assai nota è pure la testimonianza dello scrittore di origini franco-alemagne Erich Maria Remarque, affidata alle pagine del suo più celebre romanzo, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, uscito nel 1929, ancora oggi considerato la più severa denuncia contro l’inutilità, l’ottusità, l’indifferenza verso l’essere umano della guerra, di ogni guerra. Le ultime righe, con le quali l’Autore consegna al lettore la fine di un’illusione da parte di quella generazione di giovanissimi tedeschi appena usciti dai licei e mandati a combattere sul fronte – dal quale, lo rimarchiamo, solo un numero esiguo sarà destinato a far ritorno a casa – sono indelebilmente scolpite nella memoria di chiunque abbia incontrato quest’opera nel corso della propria vita:

Egli cadde nell’ottobre 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte, che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole: «Niente di nuovo sul fronte occidentale». Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra, come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non doveva aver sofferto a lungo: il suo volto aveva un’espressione così serena, quasi che fosse contento di finire così⁴.

⁴ Remarque E.M., *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1965 (I ed. 1929, *Im Westen nichts Neues*), p. 237.

Stando alle stime ufficiali – ancor oggi piuttosto incerte e necessariamente approssimative – come riportate nel saggio di Alessio Fornasin, secondo l’Albo d’Oro i morti dell’esercito italiano dal maggio 1915 al novembre 1918 furono 472.309; e tuttavia questa cifra va accresciuta di un ulteriore 5% riferibile a quei caduti che, per ragioni differenti, non furono registrati, senza dimenticare coloro che persero la vita successivamente alla data dell’armistizio in conseguenza delle ferite riportate, delle malattie contratte e delle difficili condizioni esperite al fronte o nei campi di prigionia: così che dal novembre 1918 all’ottobre 1920 dobbiamo sommare almeno altri 56.490 uomini; e ancora tener conto dell’aggiunta di un numero (elevato, s’immagina) di casi che non vennero inseriti nei registri ufficiali. Fin qui una parte di quella “storia”. Quella, dopotutto, più nota e conosciuta, forse più studiata: ossia quella che fa riferimento alle cifre – più o meno ufficiali – dei caduti in battaglia.

2. ... e le “altre” vittime? Sul ruolo e le attività della Croce Rossa Italiana

*Costruisci le stampelle per chi in guerra andò?
Dalla Nubia sulle mani a casa ritornò...
(Maria nella bottega del falegname, F. De André)*

Il volume che introduciamo si prefigge, tuttavia, di guardare anche a coloro che invece fecero ritorno dalla guerra, dovendo successivamente confrontarsi con le ferite – fisiche, psichiche o morali, visibili e invisibili – di quell’esperienza nel reintegro nella quotidianità. Per tutte queste persone (ferite, disperse, prigioniere, profughe), negli ospedali da campo prima e nelle case di cura e riabilitazione o nei centri di accoglienza poi, l’intervento e il supporto della Croce Rossa (Internazionale ed Italiana) furono fondamentali.

2.1. Alle origini della nuova sensibilità verso le vittime

Va osservato come convenzionalmente si identifichi il momento di avvio verso una nuova attenzione e sensibilità alle vittime, alla sofferenza da queste esperita, con la fine del II conflitto mondiale. Le ragioni sono evidenti, a partire dal numero abnorme di caduti e feriti che le nazioni si trovarono ad affrontare, posto altresì il coinvolgimento (“totale” vorremmo dire) delle popolazioni civili oltre che del personale militare, trattandosi in quel caso non più di una guerra di trincea ma di una guerra portata nelle città e nelle campagne, lambendo ogni metro di terra dei paesi coinvolti. E poi la Shoah: con i suoi numeri impressionanti (che nessun negazionismo sarà mai in grado di

celare, disconoscere o mistificare), cifre che ancora oggi la mente umana stenta a comprendere per la loro enorme tragicità. Esattamente a seguito del II conflitto mondiale, lo sappiamo, nascono le Nazioni Unite: il 1948 porta con sé la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* nel cui Preambolo leggiamo che «Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo», mentre «il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità». La stessa Costituzione Italiana, in larga misura prodotto di quegli eventi (oltre che del conflitto civile, interno al Paese, che contrappose italiani di diversi schieramenti e fazioni politiche), afferma all'art. 11 che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli [...]».

A ciò si aggiunge che, dal punto di vista delle discipline scientifiche ed accademiche, il 1948 segna altresì la nascita della Vittimologia, ossia di quell'approccio di studio e ricerca che pone ad oggetto della propria attenzione la condizione di patimento del soggetto – singolo o collettivo, appartenente a gruppi e categorie sociali – che ha subito un reato, abusi e violazioni, ingiustizie e discriminazioni. Una disciplina oggi presente con uno statuto a sé stante nelle università e nelle accademie, originariamente considerata parte della Criminologia ma che ben presto finirà coll'assumere una connotazione peculiare ed autonoma, indicando nella condizione vittimale il proprio oggetto di studio – e, aspetto non secondario, di intervento: una condizione che accomuna tutti coloro, indipendentemente dall'evento patito, che conoscono situazioni di sofferenza e afflizione; e rispetto ai quali le istituzioni e la società intera sono chiamati a farsi carico predisponendo interventi e modalità di accoglienza, tutela, supporto e riconoscimento anche in forza di legge (come ribadito dalla recente Direttiva 2012/29/UE che ha istituito “Norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione alle vittime di reato”, emanata dal Parlamento e dal Consiglio d'Europa).

Ora, poiché la storia delle idee non è mai – pensiamo – disgiunta dalla storia degli uomini e dai percorsi esistenziali individuali, va notato come la Vittimologia abbia origine dalle riflessioni di due autori, Hans von Hentig e Benjamin Mendelsohn, entrambi di origini ebraiche e sopravvissuti alla Shoah. Ambedue, a ben vedere, avevano incominciato ad interessarsi alla condizione esperita dalle vittime (ed al tema, alquanto complesso e controverso, della loro “responsabilità”) già in precedenza al 1948: von Hentig, dotto studioso e cattedratico di fama all'epoca in Germania, ad esempio, mosse le prime considerazioni in merito partendo dalla propria esperienza personale, ossia quella di ferito, costretto all'immobilità e all'inazione in un ospedale da campo militare, durante il I conflitto mondiale; Mendelsohn, invece, in ragione alla professione esercitata in Romania prima della guerra, ossia quella di avvocato esperto nella difesa di cause per reati contro la

persona e sessuali. L'ascesa al potere di Hitler costituisce però un evento destabilizzante per i destini europei. Difatti entrambi gli studiosi dovranno intraprendere la strada dell'esilio, il primo negli Stati Uniti – come moltissimi altri connazionali – da dove assisterà, impotente, al massacro di familiari, amici e colleghi rimasti in patria; il secondo, prima a Parigi e poi a Gerusalemme. La loro storia personale s'interseca, dunque, con la Storia più universale, influenzandone considerevolmente la successiva produzione scientifica. Esattamente nel 1948 viene dato alle stampe Oltreoceano il volume di H. von Hentig *The Criminal and his Victim*, un manuale di criminologia di impianto positivista nel quale spicca un ultimo capitolo dal titolo emblematico: “*The contribution of the victim to the genesis of crime*”. Da quel breve contributo di appena poche pagine prenderà avvio la riflessione vittimologica, dando vita ad una disciplina specifica. Negli stessi anni, anche Mendelsohn apre ad una sostanziale rielaborazione del proprio pensiero a partire dagli eventi che dovrà fronteggiare lungo la strada dell'esilio – nel suo caso, va osservato, particolarmente irta di ostacoli. Proprio le vicissitudini dalle quali sarà messo costantemente alla prova in un percorso esistenziale denso di privazioni e sofferenze, lo indurranno ad una nuova sensibilità verso questi temi, portandolo – tra la fine degli Anni '40 e l'inizio del 1950 – ad elaborare la nozione di vittimalità e, alla fine degli Anni '50, a dar vita all'indirizzo cosiddetto generale – o dei diritti umani – della disciplina, rispetto al quale diverranno centrali le tematiche dello spaesamento delle vittime, della perdita delle coordinate esistenziali a seguito di un evento inatteso e drammatico. Insieme al tema delle radici sociali della sofferenza, le cui cause sarebbero da ricercarsi nelle dinamiche di potere e controllo, sottomissione ed espulsione di chi sia considerato “diverso”, quindi non appieno meritevole di appartenenza al consorzio umano e sociale. Da ciò conseguirà un imponente impegno divulgativo ed implementativo quanto alla necessità di predisporre – a livello pubblico ed istituzionale – interventi e misure *ad hoc* per limitare e contrastare ogni forma di vittimizzazione le cui cause siano rintracciabili nella società, nelle sue pratiche (economiche, politiche e pseudo-culturali) distorsive, quindi inique; pratiche devastanti per la dignità del soggetto e il suo senso di appartenenza alla collettività.

Tuttavia, se il 1948 rappresenta certo una sorta di spartiacque con riguardo alla nuova attenzione verso le vittime, nondimeno possiamo rilevarne antecedenti significativi ancor prima nel tempo in grado di condurre a quella vera e propria “rivoluzione” (se si pensa alle modalità con cui la vittima veniva indicata e considerata nei secoli precedenti⁵) sul piano culturale, che determinò rimarchevoli mutamenti a livello normativo, delle politiche pubbliche e assistenziali. In particolare, è proprio durante il I conflitto mondiale

⁵ Cfr. Vezzadini S., *Per una sociologia della vittima*, FrancoAngeli, Milano 2012.

che risulterà fondamentale l'apporto di un'organizzazione che, per la prima volta, si troverà a dispiegare pienamente le proprie forze: la Croce Rossa Internazionale. Essa prestò la propria opera negli ospedali da campo e militari, sui treni e nei territori limitrofi a quelli abitati dalle popolazioni civili; dalla società civile attingerà risorse economiche, strutturali e, soprattutto, umane.

Come è noto, la Croce Rossa ebbe origine nell'esperienza diretta del suo ideatore, Henry Dunant, sul campo di battaglia di Solferino (1859); egli, profondamente scosso dallo spettacolo dell'immane carneficina (rievocata ne *Un Souvenir de Solferino*, pubblicato nel novembre del 1862, un piccolo volumetto di nemmeno cento pagine che lo rese in breve celebre in tutta Europa), immaginò un sistema di soccorsi volti ad alleviare nelle immediatezze le sofferenze dei feriti e dei moribondi, in un contesto – militare, sanitario, politico, sociale – all'epoca del tutto impreparato. Nondimeno, il primo vero “banco di prova” delle potenzialità di questa straordinaria macchina operativa sarà la I guerra mondiale. Tornando brevemente a Dunant, va ricordato come pur nell'orrore e nello scoramento conosciuti di fronte alla vista di tanta disperazione e dolore – fisico, morale, psichico – il desiderio di essere utile fu determinante, intendendo sollevare per quanto possibile la pena dei feriti; così dando vita ad una struttura sovranazionale capace di prendersi cura di quegli uomini ora considerati “Tutti fratelli”, al di là degli schieramenti militari d'appartenenza. Scrive il Nostro:

Gli sventurati feriti che vengono raccolti durante la giornata sono pallidi, lividi, annientati. Alcuni, e in special modo quelli che sono rimasti gravemente mutilati, hanno lo sguardo ebete e sembrano non comprendere ciò che si dice, fissando con occhi sbarrati chi rivolge loro la parola; l'evidente prostrazione, tuttavia, non impedisce loro di avvertire lo strazio delle proprie sofferenze⁶.

Non stupisce che molti fra i feriti trovassero la morte negli ospedali e nei ricoveri apprestati, ove le cure sarebbero state perlopiù inadeguate e insufficienti e la scarsa igiene avrebbe fatto il resto⁷. È entro una tale cornice che viene ideata la Croce Rossa Internazionale. Da quell'evento traggono forza, ancora oggi, i principi ai quali essa ispira ed orienta il proprio agire: il principio di umanità, di volontarietà, di astensione dalle ostilità, dell'imparzialità fra etnie, nazionalità, religioni diverse; e ancora, quello di unità solidale, dell'indipendenza dai poteri pubblici⁸.

⁶ Dunant J.H., *Un Souvenir de Solferino*, Edizioni Sometti, Mantova 2000 (I ed. 1862), p. 20.

⁷ Cfr. Vezzadini *op. cit.*

⁸ Cfr. Dunant J.H., *Un Souvenir de Solferino. Edizione italiana a cura di C. Cipolla e P. Vanni*, FrancoAngeli, Milano 2009.

2.2. Mutilati ed invalidi, malati e feriti, dispersi, prigionieri, profughi

Come ricorda Ugo Pavan Della Torre nel contributo qui presentato e dedicato in particolare all'intervento assistenziale della Croce Rossa Italiana verso i mutilati e gli invalidi di guerra, il ruolo dei comitati e degli enti privati fu fondamentale ed anzi caratterizzò tutto il primo periodo della fase bellica, mentre lo Stato italiano si limitò al solo finanziamento di talune attività. La partecipazione della società civile, e di quello che oggi definiremmo il Terzo Settore fu essenziale, anche in termini economici e del sostegno finanziario. La Croce Rossa agì predisponendo interventi contrassegnati da professionalizzazione e continuità nel tempo, offrendo sostegno materiale, psicologico e morale. Ciò avvenne con la creazione di ospedali da campo e a lunga degenza, case di rieducazione fisica e motoria, operando su tutto il territorio nazionale un'imponente trasformazione di tipo strutturale ed assistenziale, oltre che culturale. Obiettivo principale, al di là della cura alle sofferenze dei degenti, fu quello di provvedere ad un loro "recupero" sul piano delle prestazioni professionali e lavorative; ovvero favorire il ritorno in società, permettendo una rinnovata partecipazione a tutte le sfere della quotidianità. Da ciò emerge la centralità della nozione di dignità della persona, nella sua completezza, potendosi dunque descrivere tali interventi come vere e proprie «forme di provvidenza sociale» finalizzate a far riaffacciare questi uomini «nella vita moralmente elevati, materialmente fattivi».

Il ruolo e l'intervento della Croce Rossa Italiana si estesero anche ad altre categorie di vittime. I malati e i feriti, innanzitutto, tema affrontato da Filippo Lombardi nel suo contributo, nel quale si riportano alcune stime: circa 2.500.000 gli ammalati, 984.000 i feriti – fra questi ultimi, il numero di mutilati ed invalidi fu di 463.000 unità. Ma, come afferma giustamente l'Autore, riferirsi ai soli numeri non può dar conto del «connubio di dolore fisico e di sofferenza psichica che segnava irrimediabilmente chi aveva riportato una ferita». In breve, con l'intervento in guerra del 1915, l'Italia «si trovò ad affrontare problemi logistici e sanitari che nessuno fino ad allora aveva mai immaginato». La Croce Rossa intervenne, grazie alla mobilitazione di milioni di civili, diversificando le attività assistenziali e rispondendo con "sforzo titanico" a una situazione di emergenza perdurante, in larga misura non attesa. Fra i malati anche coloro colpiti dalla "febbre spagnola" – come riporta Franco A. Fava nel suo contributo – ossia «la più devastante pandemia mai conosciuta dall'umanità, nei termini di morbilità e mortalità, che avrebbe mietuto, in due anni in ogni parte del mondo, oltre venti milioni di vittime». Vissuta dalla popolazione come una maledizione, essa causò la morte di moltissimi ex combattenti che, scampati ai campi di battaglia, ne erano stati contagiati, diffondendosi quindi anche fra le popolazioni civili al ritorno in patria. Così fra il 1918 ed il 1920 le strutture della Croce Rossa, ed il suo personale, non ancora smobilitati dopo la fine del conflitto, vennero

impiegati nella cura e nell'assistenza dei malati (reduci e civili); ciò implicando numerose perdite anche fra gli stessi operatori. E ancora, non vanno dimenticati, in questo breve *excursus* riassuntivo, i soggetti affetti da patologie psichiatriche legate alla guerra, ai traumi vissuti sui campi di battaglia, nelle trincee – tema sul quale riflette Filippo Lombardi. In particolare, l'Autore si sofferma sui possibili interventi posti in essere dalla Croce Rossa in Italia, fermo restando che nevrosi e psiconevrosi di guerra (oggi riferibili al *Post-Traumatic Stress Disorder*, o Disturbo da stress post traumatico) erano conosciute dalla medicina militare, oggetto di studio della psichiatria e della psicologia, già all'epoca argomento di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative. È dunque di sicuro interesse rintracciare la presenza dell'Organizzazione in questo ambito, ad esempio con riguardo alla gestione di alcuni padiglioni di manicomi ed ospedali psichiatrici sul territorio nazionale.

L'apporto della Croce Rossa è nondimeno importante per la questione dei dispersi in guerra, come ci raccontano nel loro saggio Alessandro Fabbri e Lucia Gaudenzi. Sebbene le ricerche svolte a questo proposito non ne abbiano ad oggi evidenziato un ruolo primario, è comunque possibile affermare che la stessa seppe fornire un significativo sostegno, unitamente ad altre associazioni ed istituzioni, operando di concerto con la specifica sezione di Riparto ricerche speciali istituita dall'Ufficio per le Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, all'interno di quello che i due Autori definiscono, con una felice espressione, «un vero e proprio *network* della pietà». Ossia una rete costituita e formata da esponenti della società civile (in larghissima parte dell'alta borghesia e dei ceti nobiliari), atta primariamente a supplire alle carenze dello Stato italiano in questo contesto, poiché – diversamente da quanto accadeva in altri paesi belligeranti – in Italia «né il Comando Supremo né la classe politica ritennero necessario attivare un siffatto servizio, così come non vollero venire incontro ad altre necessità basilari dei soldati e delle loro famiglie mediante un diretto coinvolgimento dello Stato e delle sue risorse». Questo, almeno, sino al 1919. Al termine del conflitto si potevano contare, su tutto il territorio nazionale, più di ottomila Uffici nei quali prestavano la loro opera circa venticinquemila persone, molte delle quali donne. Proprio sul ruolo di quest'ultime, segnatamente rispetto alle mansioni delle Dame Visitatrici, torneremo in seguito trattandone nello specifico.

La Croce Rossa risulta, invece, decisamente coinvolta con riferimento ad un'altra categoria di vittime qui considerata, ossia i prigionieri di guerra; in particolare sono state oggetto d'attenzione, nel volume, le vicende riguardanti prigionieri austro-ungarici internati nei campi dell'Asinara – come narrato nel contributo di Salvatore Rubino ed Esmeralda Ughi – e nella Rocca di Scandiano – di cui tratta il saggio di Chiara Torcianti. Mentre la responsabilità diretta del loro trattamento ricadeva su una Commissione dei Prigionieri di Guerra istituita all'interno del Ministero della Guerra e composta da personale militare, un'omonima Commissione dei Prigionieri di Guerra fu

istituita in seno alla CRI, su invito del Comitato Internazionale della Croce Rossa e con il beneplacito dei Ministeri della Guerra e degli Affari Esteri nel dicembre 1914, in conformità all'art. 14 della Convenzione de L'Aja. Essa si occupava della «salvaguardia dei prigionieri italiani internati nei campi nemici, con lo scopo essenziale di provvedere al soccorso morale ed economico degli ufficiali e dei soldati [...], di alleviare le ansie e le sofferenze delle loro famiglie e di gestire i flussi di corrispondenza» (Rubino-Ughi). Parallelamente, essa costituiva il necessario contatto per la Commissione creata dal nemico allo scopo di tutelare i propri soldati prigionieri sul suolo italiano: le due Commissioni omologhe, ponendo da parte i rispettivi nazionalismi, riuscirono a sviluppare un buon livello di cooperazione umanitaria, che si tradusse nello scambio di liste dei rispettivi prigionieri, di pacchi di generi di conforto, di posta e documentazione nonché di effetti personali. Tale sinergia fu particolarmente preziosa in situazioni – come quelle all'Asinara, ad esempio – connotate da sovraffollamento, precarie condizioni igieniche, compresenza di gruppi etnici ostili pronti allo scontro, difficoltà linguistiche e comunicative. Possiamo dunque affermare che quello qui svolto dalla Croce Rossa fu innanzitutto un significativo ruolo di intermediazione fra la consorella austro-ungarica e l'omonima Commissione del Ministero della Guerra: quest'ultima era presieduta dal generale Paolo Spingardi, ed i buoni rapporti fra Spingardi e la CRI giovarono senz'altro al miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri austro-ungarici. Sfortunatamente, la vicenda dei prigionieri di guerra italiani fu molto più complicata e tragica: ciò ha peraltro reso necessaria la pubblicazione di un volume *ad hoc*, curato da Costantino Cipolla.

Proprio come avvenne per la gestione dei dispersi, lo Stato italiano mostrò numerose falle e carenze anche rispetto ai profughi delle terre venete dopo la “disfatta di Caporetto” (24 ottobre 1917), come ci racconta Filiberto Agostini. Fin da subito, difatti, si rilevarono difficoltà quanto alla «definizione e il riconoscimento dello *status* di profugo ai fini dell'assistenza statale»; al contempo, il sistema di intervento, assistenza e protezione teorizzato a Roma per portare aiuto alle «folle dolorose [...] si presentò intricato soprattutto perché il fiotto degli esuli ingrossava di giorno in giorno, oltre le più cupe previsioni». La partenza di donne, uomini, bambini e anziani da quelle terre non fu organizzata in modo rigoroso dallo Stato, rivelandone l'incapacità predittiva in ordine a quel dramma, oltre alla grave inadeguatezza degli apparati amministrativi e logistici. Numerosi disguidi e fraintendimenti determinarono un accrescimento dell'angoscia e della disperazione di migliaia di persone, costrette a lasciare le proprie case in fretta, senza aver alcuna certezza di farvi ritorno. In un contesto segnato da disordine, confusione e incertezza, furono le organizzazioni civiche, le cooperative, le associazioni di mutuo soccorso a distinguersi, intervenendo nei campi di accoglienza allestiti per dar conforto alle popolazioni; importante, soprattutto, il ruolo